

L'ORRIDA VICENDA DI PRIEBKE, L'OMICIDA CHE NON SI PENTÌ MAI

Uomo è colui che ha paura della morte

FERDINANDO CAMON



Nell'orrida vicenda di Priebke, che finirà solo con la sua sepoltura, c'è un grande tema assente, ed è il tema centrale: la morte. Priebke è stato uno che ha dato la morte, coscientemente, programmaticamente, eppure non l'ha mai capita. È umanamente "stupido". Si risponderà: ma no, è sveglio, parla bene, ragiona bene, abile, furbo, longevo. È questo il problema. Un uomo d'intelligenza normale, avendo fatto quel che lui ha fatto, doveva impazzire subito, già dentro le Fosse. "Capire la morte" è il requisito per essere umano. Gli animali non capiscono la morte, né la morte propria né la morte altrui. La morte non si può dare e non si può dire. Lo scrittore che riesce a dirla, cioè a comunicarla, in un certo senso "fa morire" il lettore, e muore lui stesso, rileggendosi. Tolstoj ha raccontato la morte in corso, le premonizioni, l'attuazione, il passaggio dal di qua all'aldilà, l'entrata dell'uomo vivo nello strozzatoio della fine, nel tunnel buio e stretto, che t'ingoa schiacciandoti. Ho letto *La morte di Ivan Ilic* con gli occhi sul libro e una mano sul cuore, come se dovesse fermarsi da un momento all'altro. Accompagni Ilic che muore e muori con lui. Mi chiedevo: «Ma come ha fatto l'autore a reggere questa scrittura?». Poi ho scoperto che neanche lui l'ha retta. Il libro, dicono i critici, è sorprendentemente trascurato, pieno di errori, come se l'autore, dopo averlo scritto, non l'avesse mai più ricontrollato. Dentro di me sono convinto che non lo reggeva più.

Che cosa abbia fatto Priebke noi non lo sappiamo, non possiamo dirlo. Poiché quella è la sua colpa, la sua colpa è indicibile, incomunicabile. È un buio nero, stracciato da alcuni lampi. I prigionieri legati col fil di ferro gridavano..., i soldati vomitavano e svenivano..., bisognava che ogni ufficiale desse l'esempio, sparando a sua volta..., ma fu necessario ripetere l'esempio, perché i soldati tremavano... Là dentro si dava la morte, e la morte fa paura anche a chi la dà. Perché la morte ti riguarda. Mi viene in mente il caso di un ragazzo che ha ucciso la propria ragazza (vent'anni fa), fu condannato, andò in prigione e per lungo tempo non proferì parola. I compagni di cella lo interrogavano, ma lui muto. Cos'è che lo ammutoliva? Il terrore. Aveva visto la sua ragazza morirgli fra le braccia, uccisa da lui. Quella visione lo spaventava e continuò a spaventarla per il resto della vita. Se scatta questo terrore, questa coscienza di che cos'è la morte, di che cosa hai fatto uccidendo, l'uomo è recuperabile. Se non scatta, l'uomo non torna uomo. Per essere umano, l'uomo deve avere paura della morte: paura di morire e paura di uccidere. Paura di uccidere perché sa che l'altro ha paura di morire, e lui è nell'altro. Il corpo morto dell'altro è terrorizzante, anche se l'altro era tuo nemico e tu lo odiavi. L'odio non può oltrepassare la morte, la morte mette fine a tutto. C'è un episodio della guerra fra tedeschi e slavi in cui tre slavi, in Istria, catturano una ragazza filotedesca e la uccidono, poi i tedeschi catturano i tre slavi e li puniscono così: li chiudono per due giorni e due notti in una stanzetta in compagnia del cadavere della ragazza. Dopo due giorni i tre sono impazziti. Nessuno regge la morte, neanche del nemico. Per reggerla, bisogna non capirla. Priebke non la capiva e ha ucciso, ripetutamente; non s'è mai pentito e dunque non l'ha mai capita. Ma adesso è morto. Adesso tocca a noi capire che cos'è la morte. E capire che la sete di giustizia non va oltre. Il nemico morto non è più un nemico. È un morto. Da vivo, bisognava trattarlo come tutti i nemici criminali, condannarlo. Da morto, va trattato come tutti i morti, seppellendolo. In modo però che non possa creare nuovi nemici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA